

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XX - n. 15 - 20 agosto 1964

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Fulvio Mastro-paolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

E' stato recentemente pubblicato un documento in cui l'attuale Giunta dell'UNURI esprime il proprio parere sulla Relazione della Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia.

Non possiamo non rallegrarci nel prender visione di questa — sia pur tardiva — presa di posizione con la quale l'attuale dirigenza della Rappresentanza studentesca ha di fatto iniziato un esame attento della realtà universitaria, confrontandosi con le proposte oggi espresse dalle forze politiche e collaborando (come è accennato nella premessa del documento stesso) con quei gruppi che — all'interno dell'Università — si mostrano più disposti ad un'azione di intelligente rinnovamento.

Prima di scendere all'esame particolare delle critiche fatte e delle proposte avanzate val la pena di dire che il documento svolge con serietà le proprie affermazioni: con questo atto — ci sembra — la Giunta ha abbandonato il suo primo atteggiamento di contrapposizione globale, accingendosi all'esame delle più importanti affermazioni della Relazione, riuscendo così a motivare maggiormente anche la propria critica più generale.

Nonostante la relativa brevità del documento le osservazioni e le proposte in esso contenute sono numerose. Ci vediamo dunque costretti a limitare le nostre considerazioni ad alcuni punti centrali, rimandando per il resto i nostri lettori ad un esame del testo (*).

Sostanzialmente accettabili ci paiono le critiche relative ai « dipartimenti », alle Facoltà e agli ordinamenti universitari, come pure le proposte rispettive: su questi stessi punti abbiamo recentemente esposto riflessioni che sostanzialmente coincidono con quelle svolte dalla Giunta UNURI. Dopo aver mostrato la profonda carica innovatrice contenuta nella proposta di istituzione dei dipartimenti, il documento si sofferma sulla necessità che fin d'ora gli studenti partecipino alla conduzione di queste strutture universitarie affermando che « ... introdurre gli studenti in organi di governo tradizionali non significherebbe, di per sé, democratizzarli: l'UNURI è convinta che solo dalla contemporaneità di una ristrutturazione degli organi di governo con l'ingresso in essi di tutte le componenti del mondo universitario possa scaturire una reale democratizzazione ». Queste prospettive — affermate forse oggi con maggiore energia — hanno sempre caratterizzato l'azione della Rappresentanza studentesca e sono forse quelle su cui più generale è l'accordo non soltanto tra gli studenti, ma anche tra gli assistenti e negli ambienti più sensibili del corpo docente.

Qualche perplessità dobbiamo invece denunciare per la parte che riguarda la distinzione dei titoli di studio. Noi stessi abbiamo rilevato a suo tempo ambiguità e carenze della Relazione, soprattutto per quel che riguarda il primo livello, quello tecnico-professionale; ma da questi rilievi ad una netta e globale contrapposizione (il diploma è accettato nel documento dell'UNURI chiaramente solo per la facoltà di ingegneria) il passo non è breve.

In particolare le critiche della Giunta UNURI si muovono su due livelli. Da una parte la creazione degli Istituti aggregati, visti come totalmente sganciati dall'Università, dall'altra la preoccupazione che il diploma di primo grado costituisca una soluzione « di massa » contrapposta a soluzioni « d'élite » e che ne derivino una non sufficiente maturazione critica delle persone e difficoltà di passaggio tra i successivi livelli.

Un attento esame della Relazione (che effettivamente dedica a questo tema uno spazio insufficiente e ne disperde la trattazione in capitoli diversi) non crediamo però giustifichi un simile allarmismo ed una contrapposizione così netta di soluzioni. Il testo della Relazione prevede infatti intensi rapporti

(*) U.N.U.R.I. - Per la riforma democratica dell'Università (Quaderni della Rappresentanza n. 1, Roma - 29 maggio 1964).

(Continua a pagina 2).

Convegno dirigenti: una più precisa caratterizzazione universitaria della Fuci

Può essere legittimo domandarsi se il Convegno dirigenti di Assisi non risulti pleonastico, del tutto superfluo. La Fuci riflette sulla sua dimensione universitaria, sulle responsabilità che divide — nell'Università — con gli altri gruppi di cattolici. La Fuci è azione cattolica universitaria: questo è ben ovvio; occorre proprio un convegno dirigenti per ripeterselo a vicenda? Il fatto è, anzitutto, che raramente si va molto al di là di queste affermazioni generiche che risultano quasi petizioni di principio. Basta che ci chiediamo quanti dei nostri circoli fanno un vero lavoro di facoltà, quanti Consigli di Ateneo esistono, in quante Università è operante una collaborazione seria fra le diverse Associazioni cattoliche per renderci conto che la Fuci è ben lontana dall'aver assunto pienamente la sua dimensione universitaria. Si potrebbe anche dire che tutto questo è vero nonostante che spesso si sia parlato della vocazione universitaria della Fuci.

Cos'è dunque che non va? Si potrebbe pensare — e molti lo pensano di fatto — che è sbagliata tutta la linea che si vuole proporre. Nell'attuale situazione della Chiesa in Italia e nel mondo sembra a taluni che centrare gran parte della nostra attenzione nello ambito relativamente ristretto dell'Università sia un grave errore, un chiu-

derci, un non essere autenticamente Chiesa.

E' fondamentale creare anzitutto comunità cristiane di universitari in preghiera, in meditazione, impegnati nei più svariati campi di servizio che si presentano alla cristiana carità. E' necessario che gli universitari si concentrino in uno sforzo di pensiero sulla Chiesa e sul suo modo di essere o nel mondo moderno. E' necessario testimoniare il Cristo nel mondo nel modo più clamoroso, vivo, aperto. La Fuci deve pensare soprattutto a questo: a creare delle comunità di cristiani che testimonino al mondo l'amore di Cristo e che cerchino di riflettere sull'attuale momento della Chiesa, sulle sue necessità, sulle sue prospettive, che siano aperti ad ogni esperienza in spirito di vera carità.

Tutto questo corrisponde ad un'esigenza autentica, decisiva: quella di essere pienamente cristiani del nostro tempo. Ed è esigenza fondamentale che la Fuci non può non far sua « in toto ». Grandi cose stanno avvenendo nella Chiesa, cose che ci lasciano smarriti tanto è evidente la presenza e l'opera dello Spirito Santo. Ed è proprio questo rapido mutare, questa veloce presa di coscienza di obiettivi e problemi da parte della Chiesa che sprona anche noi ad un adeguamento.

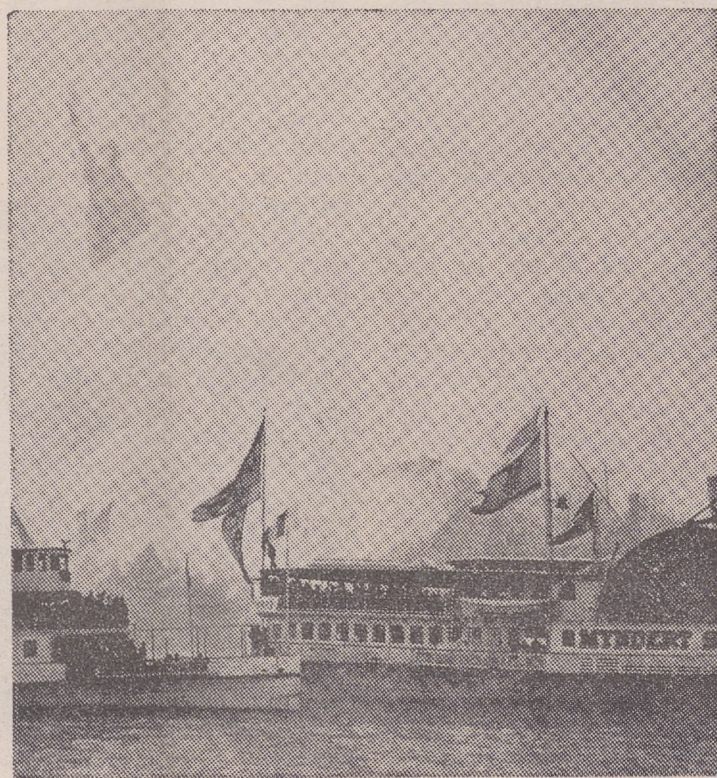
Siamo entrati in un periodo davvero grande della

storia del mondo della Chiesa. Moltissime cose sono avvenute nel giro di pochi anni. Ciò che ieri sembrava sogno lontano, quasi pazzia, è già ampiamente realizzato e si punta a mete nuove. Credo che proprio per questo oggi la nostra situazione di cristiani intellettuali, universitari sia ben più difficile e complessa di quanto fosse solo pochi anni fa. In tempi a noi non lontani — pensiamo alle tematiche della Fuci di dieci anni fa — il cristiano intellettuale rendeva il suo vero servizio alla Chiesa ricercandone le grandi linee di presenza nel mondo moderno, battendosi per l'abolizione di taluni pregiudizi culturali, cercando di muovere una certa situazione di ristagno nel pensiero cattolico. Ed anche nel Paese solo dieci anni fa si rendeva un grande, autentico servizio battendosi per i grandi temi della libertà effettiva, della democrazia sostanziale, della giustizia sociale, al di là dello stagnare culturale e politico di posizioni che sembravano insuperabili.

Oggi queste grandi intuizioni di fondo, questo slancio ideale verso orizzonti umani percepiti a grandi linee più che visti razionalmente in ogni loro dettaglio non sembrano più sufficienti a costruire quel tipo di società civile ed ecclesiale cui molti di noi pensano, a servire la Chiesa nel suo

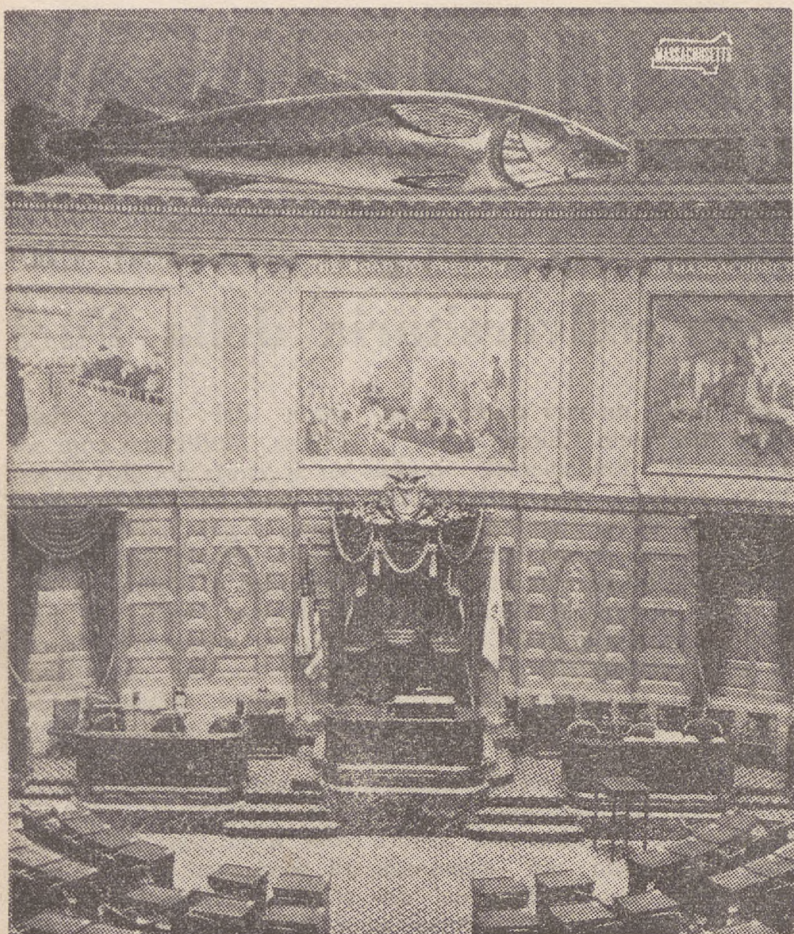
Gianni Toniolo

(Continua a pagina 2)



Si è tenuta a Washington alla fine di luglio, l'Assemblea Interfederale di Pax Romana MIEC.

Il tema trattato « La cristianità in un momento di transizione » ha richiamato all'attenzione degli universitari di tutte le nazioni motivi di meditazione e di studio che il nostro tempo sollecita nel cristiano e nell'uomo di cultura.



Massachusetts,
il Parlamento

(Continua da pagina 1)

slancio di comprensione del mondo. Il magistero di Giovanni XXIII ha schiuso per tutti i cristiani vie nuove, imprevedibili, contenenti in sé immense possibilità di bene, di giustizia, di pace. Il Papa si è collocato alla testa di tutti i cristiani nel tracciare nuove prospettive per la Chiesa e la società civile. Mi sembra che spetti adesso ai cristiani, agli «uomini di buona volontà», incarnare queste idee nuove e soprattutto ricercarne l'applicazione in ogni aspetto della vita ecclesiale e civile.

Il mondo della tecnica, dell'economia, della politica attende oggi da noi di essere vivificato da apporti autenticamente cristiani che ne rispettino in pieno la autonomia e le leggi specifiche che lo governano. Ecco perché dicevo che il nostro compito di cristiani oggi è più difficile perché più concreto, perché richiede maggior spirito di inventiva, maggiore sforzo di pensiero, forse anche maggiore coraggio morale. Non si tratta di abbandonare la spinta ideale che ci ha animato, non si tratta di rinunciare alle intuizioni di fondo, all'apertura verso «nuove frontiere», allo slancio di generosità quasi mistica che pervade molti. Tutto questo è fondamentale; è l'indispensabile quadro culturale e morale alla nostra vita. Oggi però si tratta di prendere coscienza che il nostro compito non può più arrestarsi alle grandi prospettive: le grandi idee e i grandi ideali umani stanno prendendo largamente piede nel mondo, c'è stata una crescita rapida, vertiginosa, inaspettata; comincia ora il più duro, paziente, umile lavoro

di consolidamento, di penetrazione capillare della forza vivificante della prospettiva cristiana in tutte le istituzioni umane.

Anche a noi, come universitari, come fucini, spetta un settore di competenza, di responsabilità. Il Papa, nel suo discorso del 2 settembre e nella più recente udienza al Consiglio Superiore, ha raccomandato con grande insistenza alla Fuci di essere veramente universitaria, di amare l'Università, di rispettare le leggi intrinseche del mondo universitario che è mondo della cultura, della ricerca, della critica attenta e spassionata. La Fuci vuole cercare di rispondere con maggiore pienezza all'invito del S. Padre ben conscia che esso oggi corrisponde alle esigenze più profonde di un autentico apostolato specifico quale è il nostro. D'altronde non si può dimenticare che il momento fucino è momento di transizione, momento formativo. Ecco allora il primo grosso problema: quello di conciliare, anzitutto sul piano del pensiero, dell'elaborazione culturale, uno sforzo serio di preparazione professionale cristiana, di scoperta del «tipo» di professionista di cui ha bisogno la nostra società per divenire sempre più umana con una ricerca attenta dei problemi dell'Università italiana o delle possibili vie di soluzione. E' questa una grossa questione che si ricollega a quella della formazione professionale e della ricerca scientifica nella Università e che include in sé una serie di elaborazioni necessarie sul pluralismo culturale, sulla finalizzazione e sulla libertà della ricerca, sui rapporti tra Università e mondo del lavoro

ed anche, per quanto ci concerne ancora più direttamente, sul rapporto tra formazione professionale, formazione culturale e formazione cristiana integrale. Su tutto questo la Fuci dovrà sforzarsi di meditare da ora fino al prossimo Congresso che sarà certamente su di un tema universitario. Si tratta di cercare di elaborare qualcosa, magari molto poco, che sia autenticamente nostro, che aiuti la Università e gli universitari italiani ad essere ciò che devono essere, a rispondere «in toto» alla loro vocazione specifica e così dare il contributo più ricco e insostituibile, perché essi soli hanno quest'ambito di competenza, alla crescita della società italiana.

Questo per quanto riguarda l'elaborazione, la linea culturale su cui Circoli e Federazione dovrebbero porsi. Ma vi sono anche innumerevoli problemi cosiddetti pratici, di struttura, di atteggiamento che la Fuci deve risolvere. Credo che sia veramente ora di impostare a fondo il problema della natura del Circolo, delle sue attività nel caso che sia di sede universitaria o «periferico». La Federazione va sentita di più proprio nel senso di aiuto ad un coordinamento tra lavoro di Circolo (culturale, teologico, formativo) e lavoro di Ateneo (gruppi di facoltà, organismi rappresentativi, azione con altre Associazioni cattoliche). Molte prospettive si aprono in questo senso: è un discorso più immediato che il Convegno dirigenti dovrà — con l'apporto di tutti — impostare ed anche avviare a soluzione.

Cominciamo a pensare a tutte queste cose, ad essere maggiormente universi-

tari cristianamente calati nella nostra Facoltà. Credo che così, poco alla volta, imposteremo in modo autentico anche la ricerca del nostro «essere Chiesa». Paolo VI ha invitato i laici non solo a portare la Chiesa al mondo ma il mondo alla Chiesa (discorso ai Laureati di A.C.). Si tratta di educarci ad essere «ponte», non più a senso unico. Per stare nella Chiesa, per riscoprire veramente tutto il valore, per dare un contributo piccolo ma insostituibile alla sua crescita è provvidenzialmente utile avere un ambito specifico, una mentalità caratteristica, una disciplina con leggi proprie in cui immergerci con tutto il nostro cristianesimo per vivificarli dal di dentro e da cui assurgere per portare alla Chiesa il nostro io ben caratterizzato, ben vivo, pienamente umano. Sono convinto che così cresce la «comunità cristiana», nella ricerca paziente e faticosa del nostro posto nella Chiesa, del piccolo settore che il Signore ha voluto darci da santificare in ogni suo particolare e nel rispetto più pieno delle leggi che ne governano lo svi-

luppo e che, essendo naturali, non possono che procedere da Dio.

Tutto questo è facile a dirsi ma difficile ad attuarsi. Il lavoro intellettuale serio è fatica vera e forse nemmeno molto brillante. Brillano, affascinano le grandi prospettive universali, le aperture infinite verso la luce, le individuazioni delle linee di tutto lo sviluppo storico. A queste idee luminose dobbiamo rifarci come punto di riferimento, come sorgente di vita, come indispensabile quadro morale e culturale ma poi c'è tutto l'umile lavoro di ogni giorno per cristianizzare la nostra piccola parte di storia. E' difficilissimo continuare per tutta la vita così ma è l'unico modo che abbiamo per salvare la nostra vita dal vuoto che a lungo andare l'invade e la società da disastri che forse la storia non ha ancora conosciuto. Così: nella Chiesa e con la Chiesa la Fuci ed i fucini si accingono a ripensare al loro essere universitari. In questa luce non può ritenersi inutile ma anzi sembra urgentissimo il discorso che faremo ad Assisi.

Gianni Toniolo

(Continua da pagina 1)

tra gli Istituti aggregati e l'Università e ne stabilisce i modi e le forme e — ci sembra — è orientato nel senso di non creare catenacci tra i diversi livelli di diploma.

Relativamente poi alla formazione da impartirsi anche negli Istituti aggregati la Relazione afferma testualmente «necessario integrare l'istruzione strettamente tecnico-professionale con una formazione più ampiamente umana e critica, introducendo opportuni insegnamenti e attività che stimolino sia la riflessione sui metodi e sui valori connessi alla professione, sia una più ampia apertura e consapevolezza sociale».

Vista in questa luce la proposta della commissione d'indagine di istituire un diploma di primo grado non può essere così drasticamente rifiutata; forse per taluni corsi di laurea non se ne ravviserà l'utilità, certamente andranno meglio precisate alcune cose, ma questa si prospetta in fondo come la soluzione più intelligente per formare quei quadri di «tecnici intermedi qualificati» che l'evoluzione delle nostre strutture economico-sociali richiede ormai con urgenza.

Molto interessanti le osservazioni e le proposte sul tema del diritto allo studio. Da rilevare soprattutto la preoccupazione della Giunta UNURI di far precedere alle soluzioni specifiche proposte di riaffermazione dei principi da cui si fanno discendere. E' stata questa la carenza principale della Relazione della Commissione d'indagine e — ancor più — dei pareri del CNEL e della prima sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione che non hanno saputo o voluto rendere esplicita (se pure la possedevano) una qualunque ipotesi di lavoro, limitandosi ad osservazioni disorganiche e talvolta particolaristiche.

Nonostante questo aspetto positivo dobbiamo però dire che questa parte del documento non ci convince, pur nell'apparente semplicità delle proposte che avanza. La generalizzazione del presalario (e l'abolizione di ogni altra forma di assistenza finanziaria tradizionale) viene in queste pagine considerata come lo strumento chiave di una politica del diritto allo studio. A ciò si aggiunga la proposta di un'immediata abolizione di ogni tassazione universitaria.

Sono proposte non del tutto prive del fascino proprio delle riforme radicali, ma ad un esame attento appaiono — ci scusino gli amici dell'UNURI — un poco «illuministiche», cioè a dire, in questo caso, astratte.

La difficoltà intrinseca di attuazione di queste linee di riforma diviene ancor più evidente se si passa al capitolo sul finanziamento, con l'esame del quale chiudiamo questa breve nota. Purtroppo anche su questo piano le proposte appaiono insufficienti e gli stesori del documento — coscienti di questo limite — promettono ulteriori precisazioni. Certo però che le difficoltà relative a questo punto si fanno, con l'andar del tempo, più gravi. La recente pubblicazione del c.d. «Piano Giolitti» riserva al mondo universitario non lievi sorprese dato che le spese previste per l'Università in questo documento risultano nettamente inferiori alle previsioni stesse della Pubblica Amministrazione. (b. t.)

e facoltà scientifico-tecniche

Relazione tenuta alla « Tavola Rotonda » della Fuci, a Roma nel 1962.

PENSO che il rapporto tra le Facoltà del gruppo cosiddetto scientifico e le relative professioni non si ponga in modo sostanzialmente diverso da quello tra le Facoltà cosiddette umanistiche o morali e le relative professioni: si tratta, a mio avviso, di un unico problema, anche se considerato da punti di vista diversi.

Col tema « Facoltà universitarie e sviluppo sociale » noi ci poniamo soprattutto dal punto di vista del rapporto tra università e società, più che di quello tra università e cultura. Credo che la scelta non sia casuale. Il rapporto università-società si pone in questo momento con una tensione che forse l'altro rapporto non ha. Questo potrebbe essere un male, se fosse un segno di disinteresse verso i valori della cultura, e in tal caso andrebbe evitato ad ogni costo. Ma, in effetti, è difficile riferirsi ad una società senza considerarne anche e soprattutto la cultura: quando parliamo di attese della società, alle quali l'università deve rispondere, evidentemente parliamo anche delle attese culturali, che non occupano certo l'ultimo posto.

L'università attuale sembra volersi dedicare sempre più alla preparazione professionale, alla preparazione di competenze specifiche, e quindi ad una specializzazione sempre più accentuata. E' stato già detto giustamente, nel corso di questo incontro, che bisogna evitare in qualche modo che si perda di vista la funzione dell'università quale centro di cultura, che ricerca una risposta a domande fondamentali dell'uomo e che formula giudizi di valore. Ma, se riflettiamo un momento, ci accorgiamo che forse è un errore dissociare questi due aspetti e porli in contraddizione. Se è vero, infatti, che la competenza specifica per l'attività professionale e tecnica di per sé non risponde alle esigenze totali di un uomo completo, e particolarmente di un cristiano, è anche vero che c'è un gravissimo pericolo di una cultura sradicata dal tempo e dalla società in cui deve realizzarsi. Accentuare le divergenze con il difendere una funzione culturale dell'università contro chi richiedesse un impegno di preparazione professionale più seria, concreta, specifica non credo aiuterebbe ad uscire dalle difficoltà: piuttosto forse contribuirebbe a confondere le idee, potendo essere interpretato come un rifiuto a rispondere alle reali esigenze della società, che pure esprimono profondi valori culturali, oltre che morali.

Occorre dunque che in università sia valutata la cultura, ma non a scapito della preparazione di competenze specifiche professionali: senza una seria competenza e, si potrebbe aggiungere, senza una adeguata forza morale, la cultura rischia di diventare discorso vuoto e inutile accademismo, perdendo tutta la sua potenza di diffusione e di convincimento.

La formazione di una se-

ria e moderna competenza specialistica non va naturalmente intesa come semplice apprendimento di tecniche professionali sminuzzate e standardizzate. Anzi non si può pretendere dall'università in nessun modo una preparazione che dia strumenti pratici, immediatamente applicabili senza sforzo, una serie di nozioni professionali pronte all'uso. Anche volendo, forse, non sarebbe possibile realizzare compiutamente una tale preparazione, per l'enorme varietà di esigenze professionali che la società presenta: ci vorrebbero, infatti, innumerevoli specializzazioni, tanti piccoli settori che renderebbero l'università una mastodontica, macchinosa e deprimente istituzione. L'università deve dare soprattutto strumenti mentali, capaci di affrontare qualsiasi tipo di problema professionale, senza poterli prevedere tutti; ma deve dare strumenti aggiornati ed efficaci, capaci di rispondere alle vere richieste della società, che va divenendo sempre più complessa e differenziata.

La società nella quale siamo inseriti — e non mi riferisco solamente alla società italiana — pone richieste particolarmente impegnative agli uomini della scienza e della tecnica. Non si tratta solo dello sviluppo di un certo settore dell'attività umana, che per necessità concrete cresce e invade la società moderna: si tratta di una trasformazione in senso scientifico di tutte le professioni, anche di quelle ritenute meno tecniche. Cambia, talvolta con ritmo anche troppo rapido, il modo di ricercare e di lavorare, e si modifica al tempo stesso la mentalità di interi gruppi umani. Il fisico Seaborg, Presidente della Commissione per l'energia atomica degli U.S.A., così descrive il fenomeno, riferendosi naturalmente in modo più diretto alla situazione negli Stati Uniti: « In questi ultimi venti anni la scienza è giunta a stabilirsi nella società moderna come attività regolare, essenziale e pervadente. Tutto intorno a noi vi sono segni che la nostra è divenuta una società scientifica. Basta dire che governo e mondo dell'industria e degli affari dipendono per la loro sopravvivenza ed espansione non solo dalla tecnologia, ma da un sempre più veloce aumento della cono-

scienza derivante da quella ricerca che è talvolta definita come *pura*. Il bilancio federale U.S.A. per la ricerca e lo sviluppo è nel 1962 di nove miliardi di dollari, dei quali il dodici per cento alla ricerca fondamentale, mentre era di quattrocento milioni di dollari nel 1940.

Il problema del posto della scienza nella direzione della cosa pubblica tocca alcuni punti critici della futura evoluzione di una società scientifica in un quadro democratico. Il nostro scopo deve essere di usare la scienza per rafforzare la democrazia, non per indebolirla; per accrescere il rendimento potenziale del singolo, non per diminuirlo.

Negli ultimi venti anni la nostra democrazia ha ingerito scienza, ma non l'ha ancora digerita — il che mostra l'infanzia della nostra società scientifica. Ciò non sorprende, perché la nostra esperienza precedente non ci aveva preparati a qualcosa come l'esplosione di questi venti anni. Dobbiamo attenderci che i prossimi venti saranno ancora più dinamici: è perciò urgente accelerare il processo di assimilazione ».

Riferendoci in particolare a ciò che la società italiana attende dalla nostra università, occorre anzitutto non trascurare l'aspetto quantitativo. Il numero di persone che si dedicano a settori di lavoro per cui si richiede una preparazione di livello universitario è crescente; ed è soprattutto crescente la richiesta di laureati con una specifica preparazione scientifico-tecnica. Sono ben noti i dati orientativi offerti su questo problema da uno studio eseguito a cura della Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno: se l'Italia potrà godere di un ordinato sviluppo sociale ed economico, la situazione di lavoro dovrà modificarsi notevolmente e le forze di lavoro non qualificate dovranno cedere larghissimo posto alle forze di lavoro qualificate. Secondo alcune previsioni di massima, con un incremento medio annuo dell'occupazione dello 0,8 per cento, nel periodo 1959-1975 i tecnici superiori e i dirigenti provenienti dalla scuola universitaria dovrebbero passare da circa 540.000 a più di 2.800.000; mentre al tempo stesso i lavoratori non qualificati dovrebbero scendere da circa 11.400.000 a meno di 5.000.000. Si tratta

naturalmente di previsioni puramente orientative e soggettive a molte incognite: ma sono dati che non possono non far riflettere seriamente sugli impegni dell'università italiana nel far fronte a queste esigenze.

Un altro tipo di attese deriva dal crescente bisogno di solidarietà che matura dentro una società sempre più organizzata e complessa. Il senso dell'unità del genere umano e della fraternità come esigenza naturale e regola di rapporto tra uomo e uomo è spesso ancora in germe: ma è necessario che si manifesti in forme sempre più chiare. Anche l'università dovrebbe dare il proprio contributo a questo fondamentale miglioramento culturale e morale. Essa, ad esempio, dovrebbe preparare i futuri professionisti a saper lavorare come professionisti dipendenti, nel reciproco rispetto e nella collaborazione, senza inutili mortificazioni della libertà e delle iniziative di ciascuno. Ma, come è stato già osservato, l'università attuale è invece strutturata essenzialmente per una preparazione ad un lavoro indipendente.

Come ottenere dall'università un contributo di questo tipo? Non si tratta evidentemente di aggiungere nelle varie facoltà corsi di sociologia o di morale. Sono l'in-

Citerò come esempio un confronto tra due modelli culturali, dei quali spesso oggi si parla: lo formula De Rougemont, forse in modo esageratamente semplificato e polemico, ma senza dubbio incisivo. «...Tentiamo un confronto tra l'Europa e i nuovi imperi che, in modo abbastanza tipico, si designano con le sigle aventi quasi le stesse lettere: USA e URSS. Cominceremo col distinguere due concezioni divergenti e forse antagoniste della natura e della condizione dell'uomo. Dalla religione, dalla cultura, dalla morale europea proviene l'idea della contraddizione, del tormento fecondo, del conflitto creatore. Esiste quel segno di contraddizione eminente tra tutti che è la Croce. Invece, all'inizio dei due nuovi imperi sta forse l'idea dell'unificazione dell'uomo, dell'eliminazione delle antitesi e del trionfo della organizzazione ben congegnata, senza storia e senza dramma... Per noi esemplare è l'uomo eccezionale, grande, per loro l'uomo medio, il common man, base o prodotto delle statistiche ».

E' giustificato un tale confronto sul piano dei popoli? Poco importa: esiste probabilmente una scelta di questo tipo entro qualsiasi gruppo umano, e non è difficile comprendere le ragioni an-



Nelle foto di questa pagina: New York, il comitato accoglienze

segnamento ed il lavoro specifico di facoltà che devono essere modificati e condotti in modo da educare praticamente ad essere domani partecipi del lavoro organizzato nella società.

E' evidente che a questo punto il discorso diviene chiaramente culturale, nel senso più ampio della parola: vanno formulati per l'appunto dei giudizi di valore e sono inevitabili alcune scelte fondamentali. Non sono scelte facili: persino tra noi che siamo uniti nella stessa fede a Cristo e viviamo insieme nella sua Chiesa, possono esistere delle comprensibili differenze di valutazione di taluni aspetti della realtà temporale.

che nobili di chi vuole porre a meta suprema della società la formazione di pochi uomini eccezionali, capaci di sollevarsi dal groviglio della esistenza, dominatori e soli. Ma credo che, per il bene di tutti, noi dobbiamo invece chiedere che in Europa e fuori d'Europa la società aiuti sempre più e sempre meglio i molti uomini comuni a divenire migliori, più colti e più liberi; pensando, fra troppi conflitti e troppe guerre, che la pace, la fraternità e l'umile accettazione di una comune condizione umana siano valori spirituali più grandi di qualsiasi creazione geniale.

Andrea Guerritore

NON saranno necessarie molte parole per dare ragione della scelta compiuta con il tema dell'ormai imminente Convegno Dirigenti di Assisi. Se è vero, come spesso ci ripetiamo nei nostri incontri, che la Fuci vive in un continuo contatto con l'Università e che le sue attività, le sue iniziative, il suo stesso metodo si evolvono in un continuo sforzo di adeguamento alla realtà universitaria, ne discende di necessità che la Fuci non può prescindere dall'interrogarsi periodicamente su questi grandi temi. Questo compito risulta oggi quanto mai urgente per un doppio ordine di motivi. Da un lato questi ultimi anni hanno visto tutto un fiorire di iniziative di studio e di dibattito intorno ai problemi dell'istituto universitario (culminante con la Relazione della Commissione di indagine e con le successive prese di posizione di tutti i gruppi interessati) di cui la Fuci non può fare a meno di prendere vi-

non sono mancati — in questo periodo — tentativi parziali di approccio del problema universitario, talora anche ben riusciti: a questi tentativi faremo costante riferimento nel corso di queste brevi note in preparazione al tema della prima relazione del Convegno Dirigenti.

Il metodo scelto per arrotondare questo tema richiederà, inizialmente, una serie di analisi parallele: richiederà cioè di osservare l'Università italiana da tre, quattro punti di vista diversi prima di giungere a delle conclusioni che vogliano avere una loro giustificazione e possano porsi come punto di riferimento per l'azione della Fuci negli anni a venire. Non è chi non veda la difficoltà di un simile modo di procedere, ma ci è sembrato l'unico capace di consentire — pur col pericolo di sovrapposizione di linguaggi diversi che certamente comporta — quelle nuove sintesi culturali di cui la Federa-

Sono in parte sollecitazioni quantitative, come il progressivo aumento della popolazione universitaria o le previsioni relative al fabbisogno di laureati; ma in parte investono anche la capacità di adeguamento qualitativo delle strutture universitarie alle nuove funzioni che le professioni acquistano, ai nuovi ruoli sociali che si creano, alle esigenze formative nuove connesse con le trasformazioni che la nostra società sta vivendo.

l'approfondimento delle analisi tecniche, la maggiore comprensione dei singoli problemi richiede una puntuale verifica anche delle grandi ipotesi: su questo ritorneremo più oltre.

Resta da dire che già è significativo che tutte o quasi le più recenti indagini sul problema universitario si siano limitate allo aspetto strutturale, lasciando ai margini alcune altre importanti questioni.

Compito della Fuci è an-

feconda per la vita dell'Università.

E ancora sarebbe interessante valutare il differente atteggiamento degli universitari di oggi nei confronti delle diverse ideologie. Siamo oggi lontani dalla radicalizzazione della lotta ideologica così come si svolgeva solo dieci o quindici anni fa e questo nuovo dato, mentre porta con sé sintomi di una positiva evoluzione, è contemporaneamente carico di potenzialità negative: le at-

Comunità e istituti

In questo nuovo clima in cui siamo immersi, anche la polemica sull'Università acquista dimensioni nuove. Fino a non molti anni fa la battaglia si svolgeva sul terreno dei grandi ideali, attraverso la contrapposizione di soluzioni globali differenti che si distinguevano per i fini diversi assegnati all'istituto universitario o per le diverse definizioni del «metodo universitario». Oggi lo sforzo di soluzione dei problemi universitari si è di-

che, soprattutto in questo momento, riportare l'attenzione degli universitari sui problemi che nascono quando si guardi all'Università come ad una comunità di persone.

Problemi della comunità universitaria

In questo tipo di approccio bisogna fare attenzione a non fermarsi all'aspetto istituzionale. E' certamente

tuali vicende dell'UNURI viste da questo angolo di visuale acquistano un significato particolare e devono farci riflettere.

Sulla scia di queste grandi affermazioni si è sviluppato tutto il lavoro successivo della Fuci, che ha affrontato di conseguenza sotto una nuova luce i temi della specializzazione, della professione, dell'intellettuale giungendo così a specificare il discorso che a Bologna era rimasto sul piano generale. (Per que-



Un accampamento di contadini nel Montana

sione se vuole «comprendere» appieno l'attuale momento dell'Università italiana. Dall'altro, per quel che riguarda la dinamica interna della nostra Federazione, l'ultima AF ed il recente Convegno di Roma sulla presenza e sull'azione della Fuci in Università, gli stessi Convegni di zona, sono stati altrettanti segnali di allarme. Da ogni parte si rileva la scarsa aderenza alla realtà universitaria di questi ultimi anni della Fuci; in fondo — si dice — dopo il congresso di Bologna ('53) la Fuci non ha più ripetuto un tentativo di vaste proporzioni per comprendere nella sua completezza il problema della Università italiana. In realtà la maggior parte delle sintesi ancora correnti su questi temi risalgono a quella data o tutt'al più allo sforzo immediatamente successivo di sistemazione e di razionalizzazione dei dati di quel congresso. Per non cadere però in eccessive radicalizzazioni sarà bene dire fin d'ora che

zione ha oggi bisogno. Indicheremo brevemente, qui di seguito, alcune idee, alcuni problemi, alcune difficoltà nella speranza possano essere di avvio al discorso che saremo chiamati a svolgere durante il nostro incontro di Assisi, e nella convinzione che queste linee — dopo un ampio dibattito — troveranno anche maggiore chiarezza e maggiore precisione.

La situazione all'istituto universitario

E' estremamente difficile riassumere in poche righe la situazione attuale, caratterizzata da un dinamismo che in parte sfugge anche ai più moderni sistemi di indagine. L'istituto universitario appare oggi più che mai al centro di formidabili sollecitazioni dovute a cause correnti e non sempre facilmente identificabili — che evidenziano in particolar modo i limiti e i difetti delle strutture esistenti.

retto soprattutto ad identificare le trasformazioni tecniche necessarie: si è scesi all'analisi delle singole strutture da un punto di vista giuridico, amministrativo, didattico; si è ricorsi al confronto con soluzioni adottate nelle Università straniere. Ne deriva di conseguenza un nuovo compito per la nostra generazione: d'ora in poi le grandi sintesi culturali non potranno più stare da sole, ma dovranno sempre e contemporaneamente esse-

importante riscoprire l'Università come comunità intermedia, con tutta una ampia gamma di responsabilità nei confronti della società tutta, con un suo tipo particolare di equilibrio e di rapporto con altri gruppi. Non dobbiamo però lasciarci sfuggire qualche aspetto del meno noti.

Vengono in primo luogo alcuni dati relativi alle tendenze in atto nella popolazione studentesca. Soprattutto l'esigenza — sentita in

no al proprio interno commissioni di studio, puntano la loro attenzione sui problemi culturali oltre che strutturali delle loro facoltà, cercano il contatto con i docenti giungendo talvolta a buoni rapporti di collaborazione. Sono dati tutti questi estremamente difficili da leggere e che possono anche portare a conclusioni contraddittorie, ma dovremo fare lo sforzo di cercarli, di comprenderli e di trarne le più immediate conseguenze

attuale problematica

re stimolo alla ricerca di soluzioni concrete e motivazione di ogni critica e di ogni proposta. Una prima responsabilità che emerge con grande chiarezza è quella di richiamare al necessario fondamento culturale ogni proposta di riforma alla Università. Nulla sfugge alla doverosità di questa valutazione rigorosamente culturale, neanche la più piccola scelta apparentemente tecnica. Ma questa responsabilità è oggi assai difficile perché

modo quasi esasperato in alcuni casi — di passare da una situazione di appartenenza alla vita dell'università, ad una di partecipazione. Questa esigenza è ravvisabile al fondo di molti dei più recenti fermenti del mondo universitario e spiega, a nostro avviso, la crisi in cui la Rappresentanza studentesca è caduta dal momento che le sue strutture tradizionali non permettono quella partecipazione piena, corale, che si va mostrando molto più

per la vita della nostra Federazione.

Il pensiero tradizionale della FUCI

Restano da esaminare il contributo dato dalla Fuci alla comprensione del problema dell'università italiana e le tappe successive del pensiero tradizionale della Fuci relativamente a questi temi. Ne accenneremo soltanto brevemente, ma ci

sembra importante che chiunque ne abbia la possibilità svolga per proprio conto questo esame (molto utili i temi di studio del '54 e il quaderno di Ricerca «Problemi dell'università italiana» del 1962). Solo se riusciremo ad inserirci pienamente in questo filone di idee, di esperienze e di sintesi potremo sperare nell'efficacia dei nostri sforzi ulteriori.

Il Congresso di Bologna, segnò per la Fuci il momento di un rinnovato interesse per l'Università e sta al centro di tutto un periodo di riflessione e di studio che lo ha preparato e seguito. In sostanza l'affermazione centrale intorno a cui si svilupparono tutti i lavori del Congresso era che l'Università non poteva essere considerata come chiusa in se stessa staccata dal contesto in cui viveva. Il problema dell'Università italiana — si diceva — potrà essere risolto solo se sarà visto nel contesto della cultura e della società italiana: è di questi rapporti che l'università vive e solo in questo contesto potranno essere risolti i suoi problemi.

Sulla scia di queste grandi affermazioni si è sviluppato tutto il lavoro successivo della Fuci, che ha affrontato di conseguenza sotto una nuova luce i temi della specializzazione, della professione, dell'intellettuale giungendo così a specificare il discorso che a Bologna era rimasto sul piano generale. (Per que-

Alcune difficoltà

Non è, lo ripetiamo, un compito facile quello che ci attende. I dati da esaminare sono molti e spesso apparentemente contraddittori; le proposte più diverse vengono avanzate da ogni parte e poche in verità sono soddisfacenti; all'interno dello stesso mondo cattolico le tesi sono spesso contrastanti anche su punti fondamentali. D'altronde urge una risposta a questi problemi.

Non dobbiamo quindi servirci come di un alibi di queste reali difficoltà e, pur cercando di non cadere nel generico o nel semplicistico, dobbiamo estrarre dal materiale in nostro possesso alcune linee di soluzione finalmente adeguate alla situazione dell'Università contemporanea. Non dobbiamo spaventarci dell'immensità di questo compito; il convegno

sta sarà la data improrogabile entro la quale tirare le conclusioni delle nostre fatiche di un anno.

Bepi Tomai

Bibliografia

Relazione della Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, vol. I, parte I.

Pareri della I sezione del Consiglio Superiore della P.I. e del CNEL.

U.N.U.R.I.: Per la riforma democratica dell'Università, Quaderni della Rappresentanza n. 1 - Roma, 29 maggio 1964.

V.V.A.A.: Testimonianze ed opinioni sulla Commissione d'indagine, «Il Mulino», dicembre 1963.

COLOMBO A.: Verso la riforma dell'Università? «Comunità», marzo-aprile '64.

IL NUOVO OSSERVATORE, dicembre 1962 - con saggi di Colombo, Buzzati-Traverso, Martini e altri.

IL VELTRO - quaderni 1963 n. 1.



New York, un semaforo a mano

con saggi di Cappelletti, Ungari, Damiani, Brondani.

Dati statistici

SVIMEZ, Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola (previsioni per il prossimo quinquennio), Giuffrè - Milano 1961.

DAMIANI S.: Distribuzione degli studenti universitari nel dopoguerra. Quaderni del Velcro, 1963 n. 1.

Relazione cit., vol. II (in particolare ALL. 1/9).

Previsioni finanziarie e rapporti con la programmazione.

Relazione cit., vol. I, parte VIII.

Piano economico quinquennale 1964-68, redatto dal prof. Saraceno per incarico della Commissione nazionale per la programmazione economica, parte II, c. VI. Bozza del programma quinquennale 1965-69, (piano Giolitti) cap. IV, nn. 12-14.

Per un confronto con gli altri paesi

DAVID ZLOZOWER: I sistemi accademici nelle società moderne. «Comunità», n. febbraio e marzo-aprile 1964.

Inchiesta sulle scuole universitarie nel mondo. «Quaderni», Quaderni 1962 n. 1.

Semplici riflessioni sulla formazione liturgica

Le innovazioni liturgiche più «rivoluzionarie», le semplificazioni richieste o inaspettate, la proclamazione di principi liturgici primordiali e definitivi: tutto ciò che è suggerito dalla promulgazione della Costituzione conciliare sulla Liturgia sarebbe lettera morta finché ciascuno di noi, per conto proprio e come membri della Chiesa e di una determinata comunità cristiana, non sarà energicamente deciso a rivedere le sue posizioni, a modificare eventualmente un atteggiamento (mentale, spirituale, pratico) difettoso e a cambiare decisamente nell'intenzione profonda della Chiesa, guidata dallo Spirito Santo.

La riforma liturgica non è basata su elementi arbitrari, su ricostruzioni archeologiche, su un cosiddetto «modernismo culturale», su una specie di estetismo di diletanti, ma si rispetta le necessità attuali e future. Lo stimolo provocato dalla Costituzione sulla Liturgia e dalle prime manifestazioni condotte dal rinnovamento profondo (per esempio, le prime celebrazioni) non può essere reso vano col pretesto che i Padri conciliari non conoscono la triste realtà quotidiana. La conoscenza, in abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo e in modo mirabile irrobustisce le loro forze perché possano predicare il Cristo; e così a coloro che sono fuori la Chiesa come vassallo innalzato sui popoli, sotto il quale i dispersi figli di Dio possano raccogliersi, finché si faccia un solo ovile e un solo pastore» (n. 2).

L'esercizio personale del culto, cioè la partecipazione attiva, possiede dunque un duplice scopo: sviluppare il Corpo mistico di Cristo e irrobustire ciascuno dei suoi membri, predicare la salvezza a tutti i figli di Dio. Il metodo di formazione alla liturgia, appoggiato sopra una teologia sana e equilibrata, richiede allora, quasi necessariamente, una speciale insistenza sulla responsabilità missionaria, individuale e collettiva: il membro vivo della Chiesa, cioè il cristiano che accetta di partecipare alla vita della Chiesa (e dunque anche alla Liturgia) è l'unico vero missionario. Il missionario non predica se stesso, ma annuncia il Vangelo, la Chiesa, Cristo. Prima di convertire gli altri, deve convertirsi alla Chiesa. Questa conversione integrale e libera alla Chiesa, potrà far evitare pericolose illusioni, delle quali si potrebbe già citare il gusto delle riforme private e i riti singolari riprovati dal Sommo Pontefice...

Prima di tutto, i cristiani sono membri di una comunità sacra, di una assemblea nella quale esercitano una funzione propria. «Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è sacramento di unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero Corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione (Cost. conc., n. 26). Il senso comunitario nella celebrazione liturgica è spesso difficile da ottenere subito, ma ciascuno sarà progressivamente educato a vedere nel rito, nell'azione, un at-

ceri del posto centrale della liturgia nella vita cristiana. I fedeli saranno incapaci di trarre profitto dalle celebrazioni, se non accettano di approfondire la loro istruzione biblica e, soprattutto, la loro vita di fede e di preghiera personale. Si vede facilmente il compito missionario di movimenti come la FUCI o la gioventù cattolica in questo campo preciso...

Un cristiano «adulto» potrà ricevere una formazione liturgica quando avrà pienamente sentito la necessità di partecipare al culto pubblico della Chiesa, ma anche l'obbligo di partecipare, e poi di sentirsi veramente membro di una comunità cristiana. Questa convinzione, che sarà sviluppata dalla formazione stessa in una stadio ulteriore, sta all'origine di ogni formazione liturgica propriamente detta; è una tappa preliminare indispensabile.

La vita liturgica non è un elemento facoltativo nell'esistenza di un battezzato. La Concrete del rinnovamento profondo (per esempio, le prime celebrazioni) non può essere reso vano col pretesto che i Padri conciliari non conoscono la triste realtà quotidiana. La conoscenza, in abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo e in modo mirabile irrobustisce le loro forze perché possano predicare il Cristo; e così a coloro che sono fuori la Chiesa come vassallo innalzato sui popoli, sotto il quale i dispersi figli di Dio possano raccogliersi, finché si faccia un solo ovile e un solo pastore» (n. 2).

L'esercizio personale del culto, cioè la partecipazione attiva, possiede dunque un duplice scopo: sviluppare il Corpo mistico di Cristo e irrobustire ciascuno dei suoi membri, predicare la salvezza a tutti i figli di Dio. Il metodo di formazione alla liturgia, appoggiato sopra una teologia sana e equilibrata, richiede allora, quasi necessariamente, una speciale insistenza sulla responsabilità missionaria, individuale e collettiva: il membro vivo della Chiesa, cioè il cristiano che accetta di partecipare alla vita della Chiesa (e dunque anche alla Liturgia) è l'unico vero missionario. Il missionario non predica se stesso, ma annuncia il Vangelo, la Chiesa, Cristo. Prima di convertire gli altri, deve convertirsi alla Chiesa. Questa conversione integrale e libera alla Chiesa, potrà far evitare pericolose illusioni, delle quali si potrebbe già citare il gusto delle riforme private e i riti singolari riprovati dal Sommo Pontefice...

to comune. Per un giovane è facile capire che la liturgia non è la consacrazione della pietà personale, non è una devozione individuale, perché è unicamente il culto della Chiesa unita al Signore. E ciascuno dei membri della Chiesa celebra questo culto comune secondo la sua propria funzione ecclesiale.

Necessità dunque di avere una vita liturgica personale, ma anche necessità di avere una vita di preghiera comunitaria: due elementi paralleli che sviluppano un duplice bisogno intrinseco della natura umana, cioè la relazione con Dio e il senso sociale. Però la preghiera individuale non è in opposizione irriducibile col culto comunitario, ma sta su un altro piano: quando tutto il popolo credente è riunito, tutto il popolo celebra la liturgia in quanto è riunito in un'assemblea sacra sotto la presidenza del celebrante, che compie sempre la funzione principale. Il particolarismo della devozione personale contribuisce ad impedire il disaccostamento eventuale di un culto che potrebbe facilmente ridursi a un formalismo vuoto. E' sempre una questione di equilibrio: gli eccessi sono possibili da un lato che dall'altro.

«La vita spirituale tuttavia non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia. Il cristiano, infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto a entrare nella sua stanza per pregare il Padre in segreto...» (Cost. conc., n. 12). Anche i sacramenti richiedono d'essere illustrati in questa prospettiva. Per esempio, il sacramento della Penitenza è una celebrazione liturgica, nella quale il penitente e il celebrante hanno una funzione ben determinata; spesso il penitente dimentica le dimensioni ecclesiali e liturgiche della confessione, che non è una «confessione» come tutte le altre! La «revisione di vita», che esiste in certi gruppi, può utilmente contribuire a ritrovare questo aspetto sociale della vita morale e della Penitenza.

La formazione alla vita liturgica richiede anche una istruzione biblica: istruzione non tanto critica e tecnica, ma spirituale. La Liturgia, che è anche espressione rituale della salvezza, è impegnata dalla Bibbia, dal simbolismo biblico; il suo modo di espressione verbale è spesso estratto dalla Scrittura. D'altronde la Liturgia conferisce ai testi tratti dalla Bibbia un'interpretazione attuale, concreta, immediata. Il ciclo annuale sviluppa le fasi della storia della Redenzione. E non si può capire lo svolgimento dell'anno liturgico senza una conoscenza dei principali avvenimenti della storia del popolo eletto, del Vecchio e del Nuovo Testamento, del quale il culmine è il mistero pasquale; conoscenza, anche della tipologia biblica, cioè della prefigurazione della Nuova Alleanza nell'Antico Testamento. La Passione e la Risurrezione del Signore costituiscono il centro del culto cristiano: Pasqua è celebrata come il fatto storico più importante, a causa delle sue conseguenze sul futuro dell'umanità; Cristo è il mediatore della riconciliazione, annunziato dai Profeti.

Non è allora superfluo chiedere a tutti di leggere quotidianamente qualche capitolo della Divina Pagina. L'esperienza prova spesso che i normali dispensatori della Parola di Dio conoscono poco i testi sacri: triste constatazione... Non possiamo trascurare il fatto che l'aggiornamento della vita liturgica, della vita spirituale personale ed anche ecclesiale, deve radicalmente provenire da una lettura «sapienziale», da una conoscenza spirituale, vissuta profondamente, della Bibbia.

Partecipiamo già adesso al mistero pasquale di morte e di vita per mezzo del sacrificio eucaristico e dei sacramenti, prin-

palmente mediante il Battesimo. La celebrazione dei misteri di Cristo, cioè il ciclo temporale, non può essere soffocata da altre solennità secondarie (culto dei Santi, devozioni locali o personali, ecc.). Questo vale anche per la domenica, celebrazione ebraica della Pasqua, secondo l'ottima espressione della Costituzione conciliare (n. 106). Praticamente, la formazione liturgica deve appoggiarsi dunque su una formazione dommatica solida.

La catechesi, per essere vivente, sarà sempre estratta dalla Bibbia e non sarà limitata ad una formazione morale e etica, ambedue indispensabili. Le principali disposizioni richieste sono la fede, la carità, la preghiera, la penitenza, il dovere missionario. «La Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa, e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Poiché il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al Sacrificio e alla mensa del Signore» (Cost. conc., n. 10).

Tutti questi aspetti della formazione alla vita liturgica non



Scuola nell'Oregon

richiedono normalmente una «istruzione universalistica». Se la Liturgia è fatta per il popolo, il popolo deve capirla nella celebrazione stessa; partecipando regolarmente e attivamente, potrà entrare nella parte intima della azione culturale e trarne profitto per la sua vita personale interiore. La migliore formazione praticamente si riduce a una partecipazione attiva, a una celebrazione degna, in una chiesa conforme alle esigenze sacre e artistiche. La funzione del predicatore e del commentatore nell'azione liturgica stessa consiste essenzialmente nella spiegazione dei testi e dei riti. Come ogni formazione, anche la formazione liturgica sarà progressiva e paziente. Non è inutile ricordare che il sacerdote non può estrarre la realtà intrinseca di una celebrazione senza avere profondamente sentito in se stesso che celebrando i misteri sacri, è Cristo stesso, Sommo Sacerdote, che celebra. «La Liturgia è ritenuta come l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza» (Cost. conc., n. 7).

dom. Reginald Grégoire o.s.b.

La libertà della scuola

L'articolo che qui pubblichiamo è dovuto al prof. Gabrio Lombardi presidente del movimento laureati e appare contemporaneamente su *«Co-scienza»*.
Esso tocca un delicato problema — quello della scuola — venuto drammaticamente all'attenzione della opinione pubblica in seguito agli avvenimenti parlamentari, che sono stati occasione della recente crisi di governo, e lo esamina alla luce della Costituzione.

Leggendo sui giornali i resoconti della seduta della Camera dei Deputati del pomeriggio del 25 giugno, si è avuta una singolare impressione di confusione. Proclamato il risultato della votazione a scrutinio segreto con cui era stato respinto di stretta misura il capitolo 88 del Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, si sono subito levate — da vari settori dell'aula — grida di «viva la libertà della scuola». Taluni giornalisti hanno sottolineato che le grida

re le parole opposte; che si debbano usare parole conformi alle certezze della coscienza comune, se si vuole parlare in comune agli altri uomini; che si debbano usare, che tutti siamo costretti ad usare le grandi parole di personalità, dignità umana, libertà, diritto, che sono le parole della civiltà. Sotto questo punto di vista, anche se fossero solo parole quelle della Dichiarazione (...), è cosa mirabile che solo queste parole gli Stati osino e possano pronunciare quando parlano ad alta voce e tutti gli uomini stanno a sentire. Se anche queste parole non fossero volute per tutto il valore che hanno, se anche fossero insincere, questo proprio dimostrerebbe l'enorme forza di queste parole che né volontà contrarie né interessi opposti, hanno il coraggio di soffocare» (Opere, vol. V, pag. 48).

Prima di esaminare come e perché debba affermarsi che la libertà della scuola è un principio fondamentale della nostra Costituzione, occorre subito chiarire che cosa intendiamo dire quei deputati che dopo avere respinto il capitolo 88 del Bilancio, hanno gridato «viva la libertà della scuola».

I più hanno voluto affermare, in termini di tradizionale anticlericalismo, la loro avversione alla scuola organizzata e gestita da istituti religiosi. I meno hanno voluto affermare che l'unica vera scuola è la scuola statale, in quanto appare libera da impostazioni particolari, quali enti e privati possono imprimere alle scuole non statali.

Che la nostra Costituzione intenda la libertà della scuola in ben altro significato non può essere dubbio, solo che si tenga presente l'articolo 33 del primo comma dell'art. 30, e dei primi tre commi dell'art. 33.

Con l'art. 2 si precisa: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

All'art. 30 si precisa che «E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli...». Ciò, nella prospettiva di quanto affermato nell'art. 2, si riconosce ai genitori la piena e autonoma responsabilità nel mantenimento, nella istruzione e nell'educazione dei figli.

All'art. 33, primo comma, si precisa che «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Nel che, con buona pace di tutti coloro che la pensano diversamente, è il fondamento costituzionale della vera libertà della scuola.

Affermata la libertà della scuola, subito si aggiunge: (art. 33, secondo comma) «La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi»; (articolo 33, terzo comma) «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

Guardiamo dunque, innanzitutto, alla predisposizione di scuole.

Affermata la libertà d'istituzione, si precisa che la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione, aggiungendosi che lo Stato istituisce scuole statali per tut-

ti gli ordini e gradi, mentre d'altra parte enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione.

Tale essendo la prevista predisposizione di scuole, ai genitori viene attribuita (dal l'art. 30) la piena responsabilità nella istruzione e nella educazione dei figli.

Sembra pacifico che — salva sempre l'osservanza delle norme generali sulla istruzione, e salvo sempre, da parte dei genitori, il superamento di determinati esami di Stato tendenti ad accertare la necessaria preparazione con seguita — i genitori devono essere pienamente liberi di scegliere per i loro figli la scuola che preferiscono, sia questa, indifferentemente statale o non statale.

Un giorno — in uno dei frequenti convegni sui problemi scolastici — alla mia impostazione in tutto aderente alla Costituzione, circa la libertà della scuola, mi sentii rispondere da un collega di parte socialista: «Tu hai indubbiamente ragione, in base alla Costituzione. Ma la Costituzione ha esatto nell'affidare ai genitori la responsabilità della istruzione e della educazione dei figli. Noi dobbiamo garantire la libertà dei figli anche nei confronti dei genitori; e tale risultato non possiamo raggiungere che attraverso la scuola statale, imparzialmente aperta a tutte le voci».

Controbatte che rimanevano ferme alla Costituzione, proprio per un dovere di legalità costituzionale; e che d'altra parte comprendeva assai bene la ratio profonda che era alla base della impostazione costituzionale. Dinanzi a una società pluralistica — i cui membri non erano riconducibili a una visione del mondo e della storia sufficientemente unitaria — la Costituzione aveva voluto garantire ai genitori il fondamentale diritto-dovere di caratterizzare essi, ed essi soltanto, la istruzione e la educazione dei figli. L'ordinamento scolastico doveva essere predisposto in maniera tale che i genitori, protesi nell'impegno di aiutare i figli nella consapevole ricerca dei valori, non fossero costretti a mandare i figli a una scuola in cui la suggestione di un insegnante potesse trasmettere ai giovani la persuasione che dei non-valori fossero valori.

Questa è la ragione prima, profonda, della libertà della scuola, quale la nostra Costituzione ha chiaramente delineata; tanto chiaramente, che nessuno di coloro i quali si rifanno, pur per sentieri diversi, alla tradizione dello stato etico e «ad alitretali goffaggini» si sentono di contestare frontalmente la libertà della scuola (a meno di auspicare, come il collega di cui sopra, di parte socialista, una modifica della Costituzione a garanzia della libertà dei figli dall'oppressione dei genitori...).

Risultando dunque impossibile, in base al dettato costituzionale, contestare frontalmente la libertà della scuola, e le conseguenze pratiche che da questa necessariamente discendono, i suoi negatori si sono da sedici anni abilmente arroccati nella interpretazione dell'ultimo inciso del terzo comma dell'art. 33: «senza oneri per lo Stato». E tale arroccamento è stato così pesantemente consolidato che un giornalista abbastanza serio ha potuto scrivere

nel quadro della Costituzione italiana

nei giorni scorsi, su un quotidiano romano, che «sul terreno strettamente giuridico, la causa è perduta senza rimedio». Fortunatamente le cause non si perdono e non si vincono per sentenza di giornalisti.

I termini del problema sono noti: si incentrano essenzialmente sull'alto costo che l'impianto e il funzionamento di una scuola, di qualsiasi ordine e grado, comporta pro capite. Solo pochissimi «ricchi signori» — un percentuale minima della intera popolazione italiana — potrebbero affrontare direttamente, per i propri figli, tale alto costo.

D'altra parte, se la istruzione e la educazione dei figli rappresentano un diritto-dovere dei genitori, rappresentano anche un particolare interesse per la società. L'ordinato procedere e progredire di una comunità statale è strettamente condizionato al migliorarsi e all'arricchirsi della istruzione e della educazione di tutti i membri della comunità. Occorre che tutti siano portati a un certo livello di istruzione e di educazione. Occorre, sempre nell'interesse generale, che a tutti sia offerta la possibilità di chiarirsi e di mostrare le capacità potenziali della propria personalità.

Proprio perché la istruzione e la educazione dei giovani rappresentano anche un interesse della comunità, non può chiedersi alle famiglie di sostenere l'alto costo della scuola. Si riconosce infatti che la scuola è uno dei compiti che ogni generazione ha globalmente nei confronti della successiva, proprio perché si riconosce che la scuola è uno degli investimenti più preziosi dell'intera società per il suo domani.

Consegue pertanto che lo Stato istituisce scuole per ogni ordine e grado, facendo le funzionare attraverso la utilizzazione di una parte delle imposte che i cittadini pagano in proporzione alla loro capacità contributiva. La scuola per l'istruzione obbligatoria, in quanto obbligatoria, non può che essere totalmente gratuita. Per le scuole successive viene chiesto ai singoli — cioè alle loro famiglie — a titolo di tassa scolastica il rimborso di un percentuale minimo del costo che è sostenuto, per ciascuno studente, dalla collettività.

Tali essendo i termini del problema, ecco il *punctum dolens* che la politica italiana si trascina aperto ormai da sedici anni: l'interpretazione da dare al terzo comma dell'art. 33 della Costituzione, là dove si precisa che «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

La interpretazione che si offre immediata, a prima lettura, sembra portare a con-

cludere che la Costituzione abbia voluto escludere la possibilità di qualsiasi aiuto, da parte dello Stato, alla scuola non statale. Ma un vecchio adagio romano, che nel Digesto è attribuito al giurista Celso, suggerisce maggiore prudenza: *Incipite est nisi tota lege perspetta una aliqua particula eius proposita iudicare vel respondere* (Dig. 1, 3, 24). Non può cogliersi il preciso valore di ogni singola norma, senza riportarla e inquadrandola nel sistema coerentemente unitario di quel particolare ordinamento giuridico.

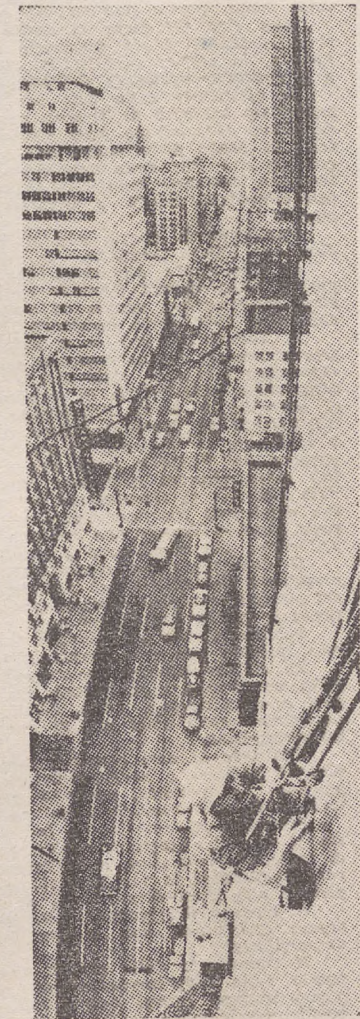
Anche se in singoli casi la *voluntas legislatorum* non è stata coerente, la *voluntas legis* — che è quella da ricercare dall'interprete — non può non ricostruirsi in una unitaria coerenza. Ora quale sarebbe la coerenza di un ordinamento costituzionale che affermasse la piena responsabilità — e quindi la libertà — dei genitori in ordine all'istruzione e all'educazione dei figli, se poi escludesse in pratica dall'esercizio di questa libertà — costringendoli a mandare i figli alla sola scuola statale — tutti i genitori appartenenti ai ceti non abbienti della popolazione? Perché è questa la conclusione pratica a cui si arriva con quella interpretazione «di prima lettura».

Già si è sottolineato quanto alto sia, il costo, *pro capite*, di ogni scuola di qualsiasi ordine e grado. Già si è detto come la massima parte dell'onere della scuola statale gravi su tutta la collettività che lo affronta attraverso le imposte.

Costo analogo, *pro capite*, grava sugli enti e sui privati che gestiscono scuole non statali. Come devono far fronte — questi enti e questi privati — all'onere di gestione? Sacrificando, se si tratta di istituti religiosi, la salute dei loro membri che si dedicano alla scuola; retribuendo insufficientemente il personale insegnante esterno; chiedendo alle famiglie degli alunni una retta mensile, spesso notevole.

Quindi accade che i genitori, i quali vogliono mandare i figli alla scuola non statale, finiscono per pagare due volte l'onere della scuola: una volta, attraverso le imposte che pagano allo Stato in proporzione alla loro consistenza patrimoniale; una seconda volta, attraverso la retta mensile che versano alla scuola prescelta.

Non solo. Ma lo Stato, cui incombe l'obbligo costituzionale di predisporre scuole statali per tutti gli ordini e gradi, risparmia la spesa che dovrebbe affrontare, *pro capite*, per tutti i giovani che frequentano le scuole non statali. Dalla Relazione della recente «Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia» si desume (pagina 305) che — mentre lo Stato concede per le scuole



Una via di New York

elementari parificate e sussidiate contributi che si aggirano sui 3,7 miliardi — «la Commissione ha preso atto che il costo annuale di gestione della scuola non statale primaria e secondaria è valutato sull'ordine dei 60 miliardi». Si tratta, quindi, di circa 56 miliardi *annualmente risparmiati*, per lo Stato.

E' mai ammissibile che, attraverso il combinato disposto dei vari articoli, la *voluntas constitutorum* — dopo avere sottolineato la libera responsabilità dei genitori (dovere-diritto) di provvedere all'istruzione e all'educazione dei figli — porti di necessità a un risultato così *iniquo*, e a un tempo così *aristocratico*: che chi sceglie la scuola non statale debba pagare due volte il costo della scuola dei propri figli; e che quindi la libertà, in un problema tanto delicato come quello dell'istruzione e dell'educazione dei figli, venga assicurata, di fatto, esclusivamente alle famiglie più abbienti?

Risulta davvero — come attraverso una dimostrazione «per assurdo» — che la interpretazione di prima lettura dell'inciso *senza oneri per lo Stato* vada riesaminata a fondo, «*tota lege perspetta*».

Ma non c'è un'altra possibile interpretazione? I nostri vecchi dicevano che nell'approfondire il processo inter-

pretativo, prima dell'interpretazione logica (o *sistemica*), occorre esaurire l'interpretazione *grammaticale*, tendente a «stabilire il senso che risulta dal valore linguistico delle parole e delle locuzioni usate dal legislatore e dalla loro costruzione sintattica». (Bonfante, *Istituzioni di diritto romano*, pagina 26). Ora quale è il verbo che ricorre così nel secondo comma del terzo comma dell'art. 33? *Istituere*.

«La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

Il legislatore, nel formulare questo *impegno costituzionale* per lo Stato e insieme questo *diritto* per enti e privati, ha messo a fuoco il primo momento di impianto e di organizzazione della scuola, non quello successivo della gestione. Tale è, chiaramente, l'interpretazione *grammaticale* del verbo *istituire*. E si comprende la *ratio* profonda del ricorso a tale verbo: perché, aggiungendosi al termine del terzo comma l'inciso *senza oneri per lo Stato*, si è voluta esplicitamente escludere la possibilità che enti e privati si presentassero allo Stato per chiedere un concorso nell'affrontare le gravi spese di primo impianto — cioè di *istituzione* — di nuove scuole. Tale concorso avrebbe potuto facilmente chiedersi a scopo di lucro — acquisto di un terreno, costruzione di un edificio, eccetera — anche da enti e privati che non avessero alcuna serietà di intenti per la successiva conduzione della scuola. Ciò è escluso tassativamente dalla Costituzione: e bene a ragione.

Ma altro è il problema della gestione di una scuola non statale. Qui valgono — a favore della possibilità di un concorso statale, in base alla Costituzione — tutte le considerazioni logiche e sistematiche già enumerate, alle quali non si oppone, neppure *grammaticamente*, il verbo utilizzato: *istituire*.

Come già in precedenza sottolineato, è oggi pacifico che nel processo interpretativo debba sempre ed esclusivamente ricercarsi la *voluntas legis*, non la *voluntas legislatoris*: cioè, non la volontà delle persone fisiche dei legislatori (nel nostro caso, i costituenti), ma la volontà della legge, quale si è staccata — unitariamente obbiettivandosi nel suo complesso — dalle intenzioni di coloro che l'hanno formulata.

Ciò essendo pacifico, può comunque non essere inutile come semplice elemento di contorno — soprattutto nei confronti di chi dice che inserendo quell'inciso si è inteso esplicitamente escludere ogni possibilità di contributo alla scuola non statale — rileggere le esplicite precisazioni di coloro che hanno proposto ed ottenuto che lo inciso venisse inserito.

Alle obiezioni che venivano mosse, in sede di Costituzione, contro l'aggiunta di quell'inciso, Corbino, proponente dell'inciso, rispose testualmente: «Noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte

dello Stato». Essendo stato ancora controbattuto, con grande perplessità, da parte di altri, a proposito delle scuole professionali, Codignola (anch'egli proponente dell'inciso) chiarì che «con questa aggiunta non è vero che si venga a impedire qualsiasi aiuto dello Stato alle scuole professionali; si stabilisce solo che non esiste un diritto costituzionale a chiedere tale aiuto». (Falzone - Palermo Cosentino, *La Costituzione della Repubblica Italiana*, illustrata con i lavori preparatori, Colombo, Roma 1954, p. 103).

Con buona pace dell'onorevole Codignola (che, da «pallido azionista» quale è sempre rimasto, non è ancora riuscito, dopo sedici anni, a mettersi d'accordo con se stesso), non si esclude dunque, dalla Costituzione, la possibilità di ogni aiuto alla scuola non statale: si esclude per l'impianto iniziale, non per il funzionamento. Non si dice neppure, però, esplicitamente, che l'aiuto per il funzionamento *si debba dare*. Il problema rimane aperto attraverso la lettera della Costituzione: impregiudicato.

E' l'interpretazione unitaria e globale della Costituzione — la sua *ratio* implicita nell'aver riconosciuto ai genitori il dovere-diritto di istruire ed educare i figli — che postula di necessità la predisposizione di aiuti alla scuola non statale. Ma si tratta di una determinazione applicativa di norme programmatiche della Costituzione: e in ogni determinazione applicativa di questo genere, accanto allo specifico *impegno giuridico* di attuazione della Costituzione, giocano largamente *valutazioni politiche*, qui più che in altri settori condizionate dalle ideologie dei partiti, a loro volta ancorate, con maggiore o minore chiarezza, a visioni del mondo e della storia.

Sono queste valutazioni politiche che nel pomeriggio del 25 giugno — respingendosi dalla Camera il capitolo 88 del Bilancio per il Ministero della Pubblica Istruzione — hanno portato a disapplicare le norme programmatiche della Costituzione, in una materia così delicata, come quella della libertà della scuola.

Noi non ci stupiamo della passione di parte faccia la passione di parte faccia dei legislatori (nel nostro caso, i costituenti), ma la volontà della legge, quale si è staccata — unitariamente obbiettivandosi nel suo complesso — dalle intenzioni di coloro che l'hanno formulata.

Desideriamo, per parte nostra, ricercare sempre la verità, e testimoniarla. Abbiamo presente ciò che ha scritto Capograssi nella già citata presentazione dell'edizione italiana della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo»: «Noi troppo abbiamo creduto che ripetere parole e verità comuni fosse inutile. Abbiamo visto a che cosa porta l'affidarsi ciecamente all'azione. Verità e giustizia sono a parole e non mettersi sulla strada di non tradirle nei fatti. E' già, per quanto è in noi, un cominciare a trasformare la storia. Non sono gli Stati, siamo noi stessi, che abbiamo la responsabilità della storia» (Opere, vol. V, p. 49).

Gabrio Lombardi



Un gioco tipicamente americano: il «bowling»

Le associazioni universitarie cattoliche sull'attuale situazione della Rappresentanza

Le presidenze della Federazione Italiana delle Congregazioni Mariane Universitarie e della Federazione Universitaria Cattolica Italiana nelle sue associazioni maschili e femminili, dopo aver consultato le presidenze della Gioventù Femminile e della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, presa in esame la situazione generale della rappresentanza universitaria ritengono di dover esprimere su di essa un giudizio e di dover dare un orientamento alle rispettive associazioni.

Esse ritengono che le presenti circostanze offrano occasione per precisare più generalmente i compiti di formazione sociale, che le associazioni ritengono strettamente connessa alla formazione morale delle persone, e i rapporti tra la loro azione di apostolato e di formazione religiosa, morale, culturale e civile per gli universitari e l'azione della rappresentanza studentesca.

I commissariati centrali della Associazione Guide Italiane e della Associazione Scoutistica Cattolica Italiana, presa visione della presente dichiarazione, hanno espresso la loro piena adesione.

1) La formazione delle coscienze alle responsabilità sociali e civili è momento indispensabile della formazione morale integrale.

La complessità della convivenza umana oggi esige un'intelligente e responsabile partecipazione di tutti e quindi di una loro sempre più adeguata formazione che sia diretta a sollecitare la crescita di una matura capacità di cogliere il significato di ogni azione particolare, propria o altrui, per la vita associata nei suoi diversi aspetti.

2) La partecipazione degli studenti alla vita dell'istituto universitario per il suo miglioramento richiama la responsabilità delle associazioni universitarie di apostolato dei laici. Il loro essere associazioni cattoliche che agiscono in università e per gli universitari, autorizza ed obbliga ad una formazione efficace ed orientatrice di un'azione coerente e ad un'elaborazione ed offerta di contenuti culturali. Tale opera è tanto più doverosa quando si svolge in vista di un'azione dei singoli diretta all'organizzazione della ricerca scientifica, della preparazione professionale, dell'elaborazione culturale. Questi sono infatti i fini e il contributo specifico che l'università deve dare per il bene comune di tutta la società.

La rappresentanza universitaria deve appunto a questi fini dirigere la sua azione, che non può essere confusa con l'azione politica degli organismi dello Stato e dei partiti (che in modo diverso concorrono al bene comune), né essere subordinata ai legittimi interessi e disegni politici propri di questi.

E' assai grave, invece, che alcuni abbiano equivocato sulla espressione « politica universitaria » subordinando e strumentalizzando la rappresentanza studentesca alle generali prospettive e linee di azione dei partiti politici o addirittura delle loro correnti interne, rendendo le richieste degli studenti mere occasioni di una più generale competizione politica i cui termini sono spesso acriticamente subiti.

L'evasione e l'abbandono del proprio campo d'impegno all'interno dell'università contribuiscono d'altra parte sempre più alla sfiducia degli studenti per gli organismi rappresentativi e al loro astensionismo, quando non in-

corraggiano atteggiamenti velleitari o qualunquistici e inoltre ostacolano il contributo specifico dell'università allo sviluppo e al rinnovamento del Paese.

Tale deplorabile stato di cose è da attribuire alla diretta responsabilità di chi lo crea, ma anche all'inerzia di chi, potendo evitarlo, manca, invece, nella sua doverosa azione o opera di educazione e di sollecitazione dei singoli.

3) Le presidenze delle associazioni universitarie cattoliche riconfermano la necessità di una azione comune di quanti universitari sentono, secondo l'ispirazione cristiana, il valore dell'università, della vita e del momento universitario, e sentono di dover svolgere tale azione come servizio alla comunità universitaria.

Pertanto nell'Intesa, per la sua ispirazione, per i suoi fini, per i suoi obiettivi e ideali, presenti nel sistematico contesto dei suoi documenti fondamentali (da quello di Fiuggi del gennaio 1950 a quello di Padova del dicembre 1963), le presidenze delle associazioni universitarie cattoliche continuano a riconoscere lo strumento valido proposto all'azione unitaria degli studenti cattolici per uno specifico impegno nella rappresentanza studentesca.

Negherebbe invece i presupposti dell'Intesa, i suoi fini, il suo spirito e tenderebbe a svuotarla ed a deformarla, mettendosi così sostanzialmente fuori di essa chi, con le parole e con i fatti, negasse che la Intesa sia lo strumento attraverso cui gli studenti cattolici possano collegarsi per partecipare unitariamente al miglioramento culturale dell'istituto universitario e alla organizzazione della elaborazione culturale, della ricerca scientifica, della preparazione scientifico-professionale.

4) Le trasformazioni avvenute nelle strutture dell'Intesa a partire dal 1955 non hanno voluto attaccare la sua fisionomia sostanziale, ma semmai hanno voluto diversamente assicurarla e garantirla in mutate circostanze storiche.

Tali trasformazioni, però, non possono importare la decadenza delle associazioni universitarie cattoliche dai loro irrinunciabili diritti e doveri in ordine alla formazione sociale e civile e alla loro opera educativa fra gli universitari, diretta ad orientare le coscienze sulla base dei principi fondamentali della convivenza, a

Ripetiamo il documento congiunto delle associazioni universitarie cattoliche sulla situazione della rappresentanza universitaria, sulla giunta dell'UNURI e sulla posizione dell'Intesa. Alla fine del mese di aprile e ai primi giorni di maggio, si sono tenuti il III seminario della rappresentanza a Grottaferrata, la giunta dell'UNURI, il consiglio nazionale dell'Intesa e il consiglio nazionale dell'UNURI.

Si attendeva, sulla base del documento nazionale dell'Intesa pubblicato sul n. 6 di Ricerca, per la fine del mese di aprile un definitivo chiarimento della giunta di collaborazione che la mettesse in grado di prendere una precisa posizione sulla natura, i compiti e i fini della democrazia universitaria e di rifiutare i tentativi eversivi, manifestatisi attraverso strumentalizzazioni e interpretazioni dirette a deformare l'opinione pubblica universitaria.

Purtroppo la giunta non si è dimostrata in grado di prendere una chiara posizione.

Il documento conclusivo che doveva essere emesso dalla giunta dopo la sua riunione conteneva una dichiarazione sulle strumentalizzazioni venute da varie parti, in cui si alludeva ai comunisti (pur senza nominarli).

Il documento, che si è potuto conoscere per questa parte solo attraverso notizie ufficiose, diceva: « In particolare le strumentalizzazioni sono state dirette a costringere gli Istituti della democrazia universitaria in termini di schieramento, tali per cui si vorrebbe o porre l'esperienza di collaborazione al governo dell'UNURI in contrapposizione all'equilibrio in atto nel Paese, o ipotizzare la necessità di un'estensione della responsabilità di governo del Paese a forze che non vi partecipano. Sono state tali interpretazioni arbitrarie che hanno determinato prima le note richieste di chiarimento del presidente dell'UNURI e poi le sue dimissioni successivamente rientrate, come espressioni di un reale stato di disagio che rendeva precaria la stessa prosecuzione dell'azione del movimento studentesco ».

Il documento poi esplicitamente rimandava alle lettere del presidente dell'UNURI al presidente dell'UGI e al settimanale dei giovani comunisti « Nuova generazione » (su tali lettere v. articolo di prima pagina sul n. 5 di Ricerca).

Sebbene queste affermazioni fossero già un parziale risultato, esse tuttavia non erano sufficienti.

Le « strumentalizzazioni » realizzate dal comitato centrale e dalla conferenza organizzativa del PCI, dai quotidiani « L'Unità » e « Paese-sera », dalla FGCI, dal settimanale « Nuova generazione » sono assai più di una « svista » o di un errore di interpretazione.

Alla luce di vari elementi esse appaiono l'espressione di un disegno politico e propagandistico che tende a conquistare la gioventù universitaria, per una generale sovversione delle strutture politiche democratiche nel nostro Paese.

Sconfitte od emarginate le tendenze anarco-sindacaliste, resta il tentativo comunista che pur mostrando formale ossequio al metodo democratico, non rinuncia a servirsi della democrazia per raggiungere le sue prospettive di rivoluzione, di alternativa globale allo stato democratico, di lotta di classe.

Il disegno dei giovani comunisti, in passato respinto dagli organi dell'Intesa, non mostra alcun riguardo alla democrazia universitaria.

Il documento della giunta non riusciva a garantire l'autonomia della rappresentanza dalle prospettive storiche del comunismo italiano perché non giungeva a confutarle ed escluderle positivamente come sarebbe stato desiderabile.

Queste critiche si rendono oggi ancor più necessarie in quanto non ci sembra di poter ravvisare nella condotta dei dirigenti dell'Intesa la precisa volontà di superare gli evidenti limiti della situazione attuale.

Per di più, infatti, a tutt'oggi la parte del documento con le sue timide affermazioni sulle strumentalizzazioni dei comunisti non è stata neanche resa pubblica.

Questo ci sembra segno delle pressioni esercitate dai comunisti e dai socialisti estremisti sulla giunta, dell'insensibilità dei dirigenti dell'Intesa per il problema e della scarsa considerazione in cui essi hanno tenuto gli impegni che scaturivano dai documenti dei consigli nazionali dell'Intesa di Milano e di Grottaferrata.

La presa di posizione delle associazioni universitarie cattoliche, ampiamente motivata, viene dunque a fornire un fondamentale chiarimento e a tracciare una linea di lavoro per il futuro.

Le associazioni universitarie cattoliche hanno preferito non tanto limitarsi alla denuncia, quanto suggerire un maggiore impegno di collaborazione, precisandone gli obiettivi, i limiti, le condizioni.

La FUCI — come le congregazioni mariane — aveva già portato le sue critiche a conoscenza degli attuali dirigenti dell'Intesa fin dalla costituzione della giunta, informandone tutta la FUCI con la circolare del presidente, con articoli su « Ricerca » e con altre circolari.

Dopo le posizioni già assunte dalla Federazione, rese esplicite dal consiglio superiore nella sessione autunnale del 1962, confermate dalle assemblee federali di Siena nel 1962 e di Roma nel 1963 e ribadite dal consiglio superiore nel febbraio 1964, il consiglio superiore nella seduta del 7-8 maggio u.s. ha preso nuovamente in esame la questione e ha deciso che la FUCI dovesse sospendere la sua presenza nel consiglio nazionale dell'Intesa e negare ogni cooperazione a coloro che ne determinano l'attuale indirizzo.

Le notizie che giungono dalle sedi dimostrano che la decisione presa — pur nelle difficoltà di applicazioni — è stata quasi universalmente accolta con serenità e maturità; le imminenti scadenze del Convegno Dirigenti e dell'A.F. permetteranno un ampio dibattito nella Federazione intorno a questi temi.

D'altra parte, speriamo fermamente che i responsabili dell'attuale linea dell'Intesa non vogliano insistere in un atteggiamento che, snaturando l'Intesa, li obbligherebbe a determinare una nuova forma distinta da quell'Intesa che essi con le parole o coi fatti, ripudiano e che le associazioni cattoliche desiderano veder continuata.

un maturo e retto giudizio sulla applicazione di essi ai fatti concreti, né possono intaccare la competenza di una valutazione di principio e di fatto necessaria a tale opera di formazione.

D'altra parte le associazioni universitarie cattoliche non ricusano quelle particolari forme di partecipazione e collaborazione con l'Intesa che le circostanze storiche consentono o reclamano.

5) Sulla situazione attuale della rappresentanza universitaria, creatasi con la costituzione della giunta di collaborazione fra Intesa e UGI all'UNURI e con le collaborazioni analoghe in molte sedi, le presidenze delle associazioni universitarie cattoliche richiamano il loro documento del 6 aprile 1964. L'attuale linea di condotta dei dirigenti dell'Intesa va snaturando, spesso al di là delle intenzioni, la rappresentanza universitaria e l'alleanza con l'UGI, in cui sono attivamente operanti forze comuniste e socialiste estremiste, è la causa principale, anche se non unica, di tale snaturamento.

Le insufficienti assicurazioni, infatti, che queste forze danno oggi circa le sorti e le funzioni della rappresentanza universitaria, la loro attuale incapacità di porsi su di un piano di vero scambio di idee con metodo culturale, senza sfruttamenti partitici, inducono a una valutazione negativa della loro azione che altre componenti dell'UGI non riescono né a frenare né a diversamente orientare.

6) Le presidenze delle associazioni universitarie cattoliche hanno pertanto deciso di sospendere i rapporti ufficiali con gli attuali organi nazionali dell'Intesa riservandosi una libera azione di chiarimento, diretta a superare l'attuale situazione di difficoltà della rappresentanza studentesca.

La posizione delle presidenze delle associazioni universitarie cattoliche non è, pertanto, diretta a suggerire sganciamenti e asenteismi, ma vuole invece vincere l'inerzia e orientare le coscienze ad essere consapevoli della loro responsabilità.

Occorrerà, quindi, collaborare nell'Intesa per il superamento dell'attuale situazione non solo nel momento delle elezioni universitarie, ma anche in un'opera di fondamentale chiarificazione morale ed intellettuale, soprattutto sui rapporti università-società. Tale collaborazione, con i dirigenti dell'Intesa che nelle singole sedi dimostrino di non essere orientati per una perpetuazione dell'attuale stato di cose, sarà possibile sulla base delle indicazioni contenute nei documenti dei consigli nazionali dell'Intesa del marzo e dell'aprile scorso a Milano e a Grottaferrata, che non mancarono di denunciare i rischi che derivano per la democrazia universitaria dall'atteggiamento dell'UGI.

Questa collaborazione è del resto già in atto in varie sedi e si può perciò sperare che dia migliori e più ampi risultati.

Le presidenze delle associazioni universitarie cattoliche si augurano che i prudente e fermo atteggiamento delle rispettive associazioni, con l'offerta di un ampio contributo dell'elaborazione culturale sul tema dell'università e alla formazione degli universitari e con la sollecitazione adeguata delle coscienze dei singoli a cui spetta assumere positive responsabilità, valga a vincere gli attuali pericoli per la vita della rappresentanza universitaria.



Negri a Louisville nel Kentucky